

Impoverimento e povertà. Percorsi di vita e servizi a Roma e Torino, a cura di Aldo Morrone e Monica Reynaudo, Torino, Gruppo Abele, 2011

Recensione di Chiara Giustini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Scienze dell'educazione
chiara.giustini2@unibo.it

“Il nostro lavoro è stato solo quello di trovare lo spazio per le loro memorie, canti di resistenza alle enormi difficoltà esistenziali e quotidiane, poetica di sopravvivenza e di amore per la vita”¹.

“I percorsi della povertà coinvolgono e travolgono indistintamente uomini, donne e bambini, cittadini stranieri e italiani, comunitari ed extracomunitari, la cui situazione legale è regolare o meno; ciò che li accomuna è essere riconosciuti come alterità, altro da chi povero non è o non si sente tale”². Secondo i dati Istat sulla povertà, relativi al 2009, in Italia il 10,8% delle famiglie residenti vivono sotto la soglia di povertà relativa: 7 milioni e 810.000 persone che dispongono di 589,81 euro (o meno) al mese, a cui, secondo i curatori del Rapporto Caritas-Zancan, dobbiamo aggiungere altre 550.000 persone che non risultano sotto la linea solo perché la soglia rispetto al 2008 si è abbassata di 17 euro, indice del generale impoverimento degli italiani, e altri 3.074.000 individui, i poveri assoluti.

“In un momento storico in cui tutto ciò che è scomodo, come la povertà, viene rimosso, diventa invisibile, poco opportuno, talvolta illegale e accuratamente spinto ai margini, negli interstizi della società”³, gli autori di questa ricerca hanno voluto da un lato dare voce e un volto ai dati statistici, rendendo i numeri persone, e dall'altro contestualizzare i concetti di impoverimento e caduta in povertà e scoprire le traiettorie biografiche nascoste dietro a tanti luoghi comuni sui poveri (“fami-

1 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), *Impoverimento e povertà. Percorsi di vita e servizi a Roma e Torino*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011, p. 25.

2 Idem, p. 32.

3 Idem, p. 10.

glie della terza settimana”, barboni “per scelta”, immigrati che “rubano il posto agli italiani nella casa popolare”...), scattando un fermo immagine su alcuni percorsi, attraverso la raccolta di narrazioni e storie di vita. La scelta del lavoro sulle biografie non è casuale: negli ultimi anni è infatti cresciuto l'interesse e l'utilizzo della storia di vita, sia come strumento di studio della povertà, sia come strumento educativo all'interno dei servizi per i senza dimora⁴: infatti “le biografie sono ritenute capaci di evidenziare in modo concreto l'impatto che i processi di precarizzazione hanno sulla vita delle persone, e come le capacità di riaggiustamento, necessaria a reggere questo impatto, richieda l'esistenza di un capitale di risorse non solo materiali, ma personali, professionali, relazionali”⁵ e i servizi di accoglienza “sono ambienti in cui ogni storia trova un posto, in cui il racconto di sé è alla base della relazione d'aiuto”⁶.

Quelli sopracitati sono anche i presupposti del progetto “Il posto delle storie”, di cui il testo *Impoverimento e povertà* è il prodotto. La ricerca, nata dalla collaborazione del centro Studi, documentazione e ricerche del Gruppo Abele di Torino e il Servizio per le Persone Senza dimora dell'INMP (Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà) di Roma, è partita con obiettivi condivisi:

1. analizzare le ragioni, le motivazioni, le cause dei percorsi di impoverimento attraverso la voce di poveri italiani e stranieri;
2. analizzare la condizione di senza dimora, rispetto a età, genere, provenienza, grado di istruzione, fratture relazionali in un ottica diacronica;

ma diversi sono stati gli strumenti d'indagine e i gruppi di persone coinvolte nelle due città, anche per la natura diversa dei servizi teatro della ricerca:

- a Roma sono state raccolte le storie di vita di 30 persone, italiane e straniere, utenti degli ambulatori dell'INMP, servizio che offre prestazioni sociosanitarie con mediazione culturale e colloqui psico-antropologici di supporto. Le biografie sono state raccolte durante questi colloqui terapeutici, all'interno quindi di un luogo protetto e conosciuto e di una relazione d'aiuto e di fiducia già instaurata, attraverso la tecnica della rinarrazione biografica - narrazione, scrittura e rinarrazione - che permette di condividere e rielaborare gli eventi che hanno caratterizzato la propria storia per risignificare il passato e avere più strumenti per dare nuovo senso al presente. Questa scelta ha però limitato il numero e la “tipologia” di intervistati, soprattutto senza dimora.

4 Cfr. Invernizzi G., *Biografie dell'abbandono*, articolo pubblicato online: <http://www.nap.bg.it/public/>.

5 A. Spanò, 1999 in R. Siza, *Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 198.

6 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit. p. 129.

- I servizi del gruppo Abele coinvolti nella ricerca si trovano in una zona periferica di Torino, che si caratterizza per elevato numero di immigrati e una lunga storia di degrado sociale: la Casa di ospitalità notturna, la *Drop house* e lo Sportello di accoglienza e primo ascolto affrontano la povertà in ottica di accoglienza della persona, promozione della responsabilità e rispetto della dignità. La ricerca ha seguito un percorso non lineare, ma un modello “internamente circolare” (analisi verticale e trasversale precedono la rilevazione del caso successivo e i concetti interpretativi emergono dall'osservazione, non la precedono) e gli strumenti d'indagine sono stati l'osservazione del lavoro svolto all'interno dei servizi e l'intervista non direttiva (storia di vita), completate dai colloqui informali con gli operatori. La scelta dei 31 intervistati di cui 10 uomini (5 italiani e 5 migranti) 21 donne (11 italiane e 10 migranti) è dipesa dalla loro attuale condizione di vita, dall'opportunità, valutata dagli operatori, di proporre la loro esperienza (ricordare e rinnare la sofferenza passata e presente non è facile e soprattutto non è indolore), dalle loro condizioni di salute, dalla disponibilità e dalla possibilità concreta di comunicazione. Le ricercatrici hanno individuato 4 temi (percorsi di impoverimento, vissuti, progettualità e rapporto con i servizi) analizzati secondo tre nuclei di attenzione: le donne magrebine, gli impoveriti o poveri sommersi e i senza dimora.

Nel testo i riferimenti alle teorie e alle ricerche sulla povertà si intrecciano ai racconti degli intervistati, esperti della povertà e dei servizi, che a volte confermano il sapere elaborato dagli accademici e a volte presentano squarci su aspetti poco studiati o addirittura sconosciuti: questo dimostra da un lato quanto sia indispensabile il dialogo costante tra teoria e prassi, ricerca e intervento, e dall'altro quanta importanza possano avere le voci dei poveri, non solo rispetto a una miglior comprensione del fenomeno povertà, ma anche per ripensare politiche e interventi che li riguardano⁷.

Il primo dato interessante, a livello teorico e operativo, riguarda la *varietà* di storie che sta dietro le categorie “povero” e “senza dimora”: donne, uomini, giovani, anziani, italiani stranieri, laureati, analfabeti, figli, genitori... Metà degli italiani intervistati a Roma vive in strada da molti anni, in una condizione di degrado che appare ormai cronicizzata, soprattutto per la mancanza di una rete di supporto che possa aiutare la risalita, cosa che invece gli immigrati trovano più spesso, potendo fare affidamento sull'aiuto dei connazionali o dei parenti emigrati in precedenza nel no-

⁷ Cfr. Krumer-Nevo M., “From Noise to Voice. How social work can benefit from the knowledge of people living in poverty” in *International Social Work*, vol. 51 n. 4, Luglio 2008 e Krumer-Nevo M., “From voice to knowledge: participatory action research, inclusive debate and feminism” in *International Journey of Qualitative Studies in Education*, vol 22, n. 3, Maggio-Giugno 2009.

stro paese; tuttavia alcuni senza dimora di Torino raccontano della difficoltà e dei rischi di entrare nella rete dei connazionali, da un lato per la presenza di circuiti devianti e dall'altro per le differenze regionali. Alcune delle donne magrebine intervistate a Torino vengono da contesti di povertà e vivono la migrazione come strumento di riscatto sociale, ma altre sono arrivate per seguire i mariti e sperimentano la povertà per la prima volta in Italia. Gli immigrati sembrano essere più plastici degli italiani, si adattano a situazioni di disagio sapendo che sono temporanee e sono più aperti al futuro, alcuni, soprattutto donne, vogliono dare un futuro migliore ai propri figli qui in Italia, mentre altri sperano di tornare nel proprio paese e altri ancora, giovani in particolare, vivono un malessere dovuto al fallimento dei propri progetti di studio - su cui la famiglia d'origine aveva tanto investito - e per la vergogna hanno interrotto i rapporti con i genitori. Caso a parte sono i rifugiati che vivono la scelta di essere scappati dal proprio paese con grandi sensi di colpa verso gli amici e i familiari rimasti. Il rifugiato vive sospeso tra due mondi come gli altri immigrati, ma in lui il ricordo del paese d'origine apre ferite troppo dolorose: "la rassegnazione e l'assenza di progettualità gettano la persona in uno stato depressivo difficile da superare"⁸.

Ma come si arriva a vivere in strada?

Rispetto ai *percorsi di impoverimento*, gli stranieri nominano come prima causa di povertà il fallimento del percorso migratorio, mentre gli italiani impoveriti, sia a Roma sia a Torino, portano racconti di disgregazione familiare, o di assenza della famiglia fin dall'infanzia, vissuta in collegio, e di perdita di quelle reti che garantiscono un aiuto di fronte agli eventi critici (come la perdita del lavoro, la malattia invalidante, il divorzio, un lutto, la presenza di familiari da accudire, la perdita dell'alloggio, l'indebitamento). "Le persone incontrate a Torino sono sicuramente tra i primi a subire gli effetti di una società individualista [...] Essi spesso raccontano la solitudine che vivono o che hanno vissuto nelle diverse fasi della loro vita e che avvolge e si amplifica in ogni aspetto della routine urbana"⁹. La povertà è allo stesso tempo conseguenza e causa dell'allentamento e della rottura dei rapporti con amici e genitori: per la vergogna di mostrarsi impoveriti e di non poter permettersi il livello di vita e di consumo della cerchia di amici, per non dover essere di peso ai parenti o imbarazzarli con la propria povertà ci si allontana da quella rete che invece potrebbero prevenire la caduta e facilitare la risalita. La vita in strada porta poi al logoramento delle capacità relazionali, ma, a differenza di quanto spesso riportato nella letteratura, gli intervistati raccontano "una moltitudine di espedienti inaspettati e di modi "altri" di vivere le relazioni, esorcizzando la solitudine e manifestando un'importante voglia di riscatto"¹⁰ e desiderio di normalità.

8 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit., p. 106.

9 Idem, p. 187.

10 Idem, p. 82.

L'*etnografia della violenza* (persecuzione politica, carcere, sfruttamento, tratta, violenze fisiche e sessuali) è l'aspetto che caratterizza le biografie dei migranti senza dimora, ma violenze sessuali subite in età infantile, abbandono e maltrattamento durante l'infanzia e l'adolescenza hanno segnato il vissuto di molte persone italiane che ora sono senza dimora, soprattutto donne, e la violenza subita è una delle caratteristiche della vita in strada, ancora una volta soprattutto per le donne.

Dall'analisi delle storie di vita, la *rappresentazione di sé* costituisce un mediatore simbolico tra individuo e società ed assume un ruolo rilevante nel percorso di impoverimento e di risalita: a questo riguardo molto importanti risultano essere il credo religioso come fattore identitario e principio di speranza e la maternità come stimolo, soprattutto per le donne straniere, a interagire con il contesto e con i servizi. Nei senza dimora, come evidenziano le ricercatrici di Torino, si assiste da un lato all'adeguamento all'etichetta di homeless, dall'altro al rifiuto di questa identità scomoda da portare, da cui gli intervistati prendono le distanze differenziandosi dai pari di cui contestano i comportamenti (abuso di droga e/o alcol, scarsa cura di sé, sporcizia...) e cercando relazioni al di fuori del "giro" della strada.

La povertà non è quindi solo una condizione di deprivazione materiale, ma anche culturale, sociale e psicologica; nella cultura attuale in cui l'identità si stabilisce sui beni posseduti e sullo status di consumatore, come sostiene Bauman, essere poveri significa essere *consumatori difettosi*: il rapporto dei poveri e dei senza dimora con il denaro si è rivelato pieno di contraddizioni, ma solo apparenti, come ad esempio il desiderio di non sembrare del tutto poveri e la volontà di non dipendere da aiuti esterni, per questo le ricercatrici di Torino definiscono gli impoveriti con il termine "poveri sommersi".

La povertà appare inoltre essere una *condizione esistenziale appresa* in un percorso di costruzione dell'immagine di sé come povero: questo processo acculturativo consta di due momenti: "quello in cui la persona impoverita interiorizza il punto di vista della gente comune, acquisendo così un'idea generale e le credenze che la società ha sull'identità e su ciò che significhi essere poveri, e quello in cui è in possesso di una particolare caratteristica della povertà e di ciò che essa significa"¹¹. Nelle parole degli intervistati emergono diverse fasi che si situano lungo il continuum tra "normalità" e povertà:

1. l'assenza transitoria di consapevolezza e distanziamento cognitivo;
2. transitorietà della situazione di homelessness;
3. identificazione con la marginalità e vittimismo sociale.

Le biografie dei senza dimora testimoniano come l'*impoverimento* sia un lento e progressivo percorso in cui diversi fattori si sommano mettendo sempre più in crisi una condizione già di grande fragilità e concorrendo alla cronicizzazione, come presentato in letteratura (Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, Micheli). Mentre gli in-

11 Idem, p. 54.

tervistati sono stati capaci di citare questi fattori esterni, più difficile¹² è stata l'analisi delle *responsabilità individuali*, rispetto ad esempio alla scelta di lasciare il lavoro, un matrimonio “sbagliato”, l'aver compromesso i rapporti con i familiari, l'incapacità di abbandonare un compagno violento, o il rifiuto dell'aiuto dei servizi o più in generale della società borghese e capitalista, come emerso dalle storie raccolte a Torino. La povertà e la strada non sono una scelta, ma quello che emerge dalle interviste è che “le scelte individuali fanno parte del percorso di vita tanto gli eventi critici e le risorse messe in atto per reagirvi e porvi rimedio”¹³. Ritengo che parlare di responsabilità del povero non sia una forma di colpevolizzazione o un tentativo di accantonare i problemi sociali, piuttosto significa riconoscere alla persona uno spazio di scelta, di protagonismo e di cambiamento, che va sostenuto dai servizi. È chiaro anche agli intervistati che l'aiuto ricevuto non basta, occorre soprattutto la volontà di cambiare: “si tratta però di una forza di volontà difficile da trovare”¹⁴: la paura del cambiamento, delle responsabilità, della possibilità di un nuovo fallimento portano spesso alla rinuncia, alla chiusura in un senso di impotenza, uno scudo per difendere quel minimo di stabilità, seppur in condizioni di disagio, ottenuta, quello che Bonadonna ne *Il nome del barone* chiama “il carattere permanente del provvisorio”.

I senza dimora vivono gli spazi della città, sono in perenne cammino tra un dormitorio, un centro diurno, un bagno pubblico, una mensa, un giardino dove riposare i piedi stanchi e feriti, con la sensazione di non sentirsi mai al proprio posto, condizione definita da J. Bennet (1993) “incapsulamento marginale”, simile alla figura dello “*stocked without a passport*” descritta dall'antropologo Bramani: senso di ingabbiamento, immutabilità-immobilità, percezione di vuoto e di mancanza. “Quello che sembra emergere, con prepotente evidenza, è la percezione che, lontani delle possibilità di gestire “governare” la dimensione spaziale, le persone impoverite si vedano anche private della categoria della presenza, ovvero della possibilità di essere autori del proprio destino”¹⁵: queste riflessioni sono molto importanti per gli operatori dei servizi, che cercano invece di aiutare la persona a riprendere in mano la propria vita e ri-acquisire le competenze di progettazione, scelta e azione.

Le biografie raccolte testimoniano, accanto alla *fragilità*, anche grande capacità di *adattamento e resilienza*:

- fratture biografiche, perdita della casa, della residenza e quindi di diritti e di senso di appartenenza, mancanza di intimità segnano il percorso di desaffiliazione (Castel R.) che porta a una vera e propria personalizzazione e alienazione alimentata dal rapporto individuo-

12 Come spiegano le ricercatrici “un solo momento di dialogo e l'assenza, tra intervistato e intervistatore, di un legame di fiducia, spiegano, almeno in parte, questa lacuna” (Idem, p. 168).

13 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit., p. 172.

14 Idem, p. 205.

15 Idem, p. 60.

contesto: molti intervistati dicono di vivere come animali o si sentono trattati come animali. “L'individuo disorientato e spaesato perde la continuità della propria esperienza”¹⁶, vive nel qui e ora di un eterno presente: questo spiega i discorsi superficiali, distaccati, i toni telegrafici con cui vengono raccontate esperienze passate traumatiche e l'incongruenza tra i contenuti e l'emozione espressa. La vita relazionale dei senza dimora italiani porta i segni di questa rottura con il passato nell'interruzione del rapporto con i familiari, alimentato anche dal senso di vergogna provato rispetto agli standard di una società improntata alla massima produttività e che non perdona il fallimento;

- sia i senza dimora, migranti e italiani, sia i poveri sommersi mettono in atto strategie di adattamento alla nuova condizione, elaborando comportamenti e norme, a volte in contrasto con il proprio passato e con le norme sociali; alcuni dichiarano però di aver scoperto in strada i “veri valori della vita”¹⁷ e di aver imparato l'empatia per l'altro sofferente e il perdono;
- le persone incontrate, pur nella fragilità e disgregazione, hanno mostrato parti sane e in particolare la capacità di resilienza: se in alcuni casi resistere significa negare le sofferenze in altri è la creatività a permettere di soddisfare i propri bisogni. Emerge anche il tentativo di combattere la deriva sociale e la solitudine ricercando occasioni di aggregazione e relazioni amicali e amorose, oppure nel rapporto con un animale, sintomo di un forte bisogno di attaccamento e di relazione.

Le ricercatrici di Torino hanno esaminato in modo molto approfondito anche il rapporto dei poveri con i servizi: da un lato non è facile chiedere aiuto ai servizi che vengono considerati come “l'ultima spiaggia”, spesso per una questione di dignità e per la paura di rendere pubblica la propria condizione di indigenza, dall'altro lato i servizi pubblici non riescono sempre ad accogliere le domande di aiuto (per esempio nel caso degli stranieri senza permesso di soggiorno o degli utenti che non rientrano nelle categorie stabilite dai servizi).

Molto interessanti anche le considerazioni rispetto ai bisogni espressi: nel caso di Roma in particolare, pur essendo un servizio sociosanitario, gli stranieri chiedono aiuto per trovare un posto dove dormire o avere la residenza, “esprimono richieste che in un primo tempo potrebbero sembrare astruse; tuttavia sono ben lontano dall'esserlo [...] le persone, anche quelle povere, vanno aiutate come chiedono di essere aiutate, non solo come noi pensiamo sia la maniera migliore di farlo”¹⁸ da

16 Idem, p. 69.

17 Idem, p. 184.

18 Idem, p. 45.

qui l'importanza di un ascolto accogliente e paziente, della mediazione tra domanda di aiuto e bisogno espresso e della co-costruzione degli interventi. Ad esempio solo dall'ascolto delle biografie delle donne senza dimora è stato possibile capire perché queste non si curassero per nulla del proprio corpo e della propria salute: la trascuratezza è un mezzo per proteggersi da violenze sessuali, per essere più invisibili, queste persone provano un forte senso di vergogna e la solitudine ricercata è il tentativo di mantenere una dignità lontano dagli sguardi pungenti della gente. Bisogni e aspirazioni sono legate alla cultura d'origine, all'età, alla motivazione del progetto migratorio e alla percezione oggettiva e soggettiva dei vissuti di povertà: nei migranti ci sono ancora desideri e aspirazioni e un forte senso di riscatto, mentre i rifugiati fuggono senza progetto e non sono sostenuti dal desiderio di migliorare la propria vita, l'unico bisogno emerso nei loro racconti è quello dei documenti, “come se averli possa conferire umanità a chi è stato profondamente deumanizzato, come se questi possano conferire identità a chi l'ha completamente persa”¹⁹. In ogni caso, l'emergenza e la risposta ai bisogni primari non sono gli unici spazi d'azione dei servizi: la sfida è quella di accompagnare le persone dalla vulnerabilità all'autonomia, rispondendo al bisogno di riprogettazione di sé.

“Scrivere di povertà è piuttosto complesso, a tratti insidioso, perché eccessivamente abusato”²⁰, ma gli autori del libro sono riusciti a costruire un testo di lettura piacevole e interessante, alla portata anche di chi non è un esperto dell'argomento povertà, un percorso di conoscenza e approfondimento di cosa significhi diventare e essere povero in cui il lettore è accompagnato dalle voci dei ricercatori, degli operatori e dei poveri. Penso sia proprio questa molteplicità di sguardi, volti e storie il carattere distintivo e originale del progetto di ricerca e del libro che è un esempio di come “raccontare le proprie verità avrebbe un valore terapeutico, ma anche un imprescindibile valore politico, come del resto ogni testimonianza, la cui dimensione è sempre privata e pubblica, politica e giuridica”²¹. Le persone che hanno raccontato la propria storia di vita sono testimoni del fallimento delle politiche di contrasto alla povertà e le loro biografie risuonano come denuncia di una società che fa passare ciò di cui le persone hanno diritto come un dono. Per questo vorrei concludere riportando l'appello dell'équipe di Roma ai cittadini: “è importante capire questo carattere di non gratuità del dono, perché come cittadini ci si chiede questo, snaturalizzando il concetto dal suo significato, ci si chiede di occuparci delle povertà, in vece di chi dovrebbe garantirne i diritti”²².

19 Idem, p. 111.

20 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit. p. 30.

21 Beneduce R., *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Bari 2010, p. 86 in Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit., p. 123.

22 Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), op. cit., p. 124.